

## **Danilo Barbi**, segretario CGIL Emilia-Romagna

Ringrazio Walter Vitali dell'invito.

Per quanto mi riguarda partecipo sempre volentieri a qualunque dibattito dove ci si ponga delle domande rispetto alle prospettive di un'idea di governo.

Fra le molte cose che la crisi, come ha giustamente rilevato Patrizio Bianchi, ha riproposto in tutto il mondo c'è innanzitutto il tema del governare invece che dell'amministrare. E cioè di come le istituzioni democratiche possano riprendere in mano il governo dei processi produttivi e sociali e non essere costrette ad occuparsi delle sole conseguenze delle dinamiche naturali di mercato.

Se decliniamo questa questione alla scala regionale, nella premessa Vitali diceva due cose che io condivido.

Primo: non possiamo dormire sugli allori; secondo: occorre un'idea regionale forte.

Queste due cose erano già vere nella globalizzazione e lo sono ancor di più nella sua crisi.

Cinque anni fa, come Cgil, assumemmo un documento programmatico che recitava "Oltre il buon governo". E quattro anni fa titolammo il nostro congresso regionale "Una regione come fosse una grande città".

Io penso che l'attuale PTR (Piano territoriale regionale) proponga un salto di qualità. Su questo do un giudizio diverso da quello che dava Vitali. Con il quale, effettivamente, non siamo da tempo

d'accordo su un punto. Io ho sempre pensato che fosse sbagliata e ambigua l'idea di "Bologna capitale". Perché ho sempre pensato che quest'idea non fosse un'idea di governo dei processi in corso ma un'idea di adattamento a questi. Era l'idea di concentrare funzioni di eccellenza sull'area metropolitana quale idea competitiva, con l'illusione che prima o poi queste funzioni si sarebbero allargate a livello regionale naturalmente. In verità era un'idea che assecondava i processi di polarizzazione in corso. E c'erano interessi precisi che sostenevano quest'idea, come ad esempio una parte dei ceti proprietari bolognesi che intendevano passare dalla gestione della meccanica alla rendita immobiliare. Questo per ricordare a noi tutti che dietro le diverse idee di sviluppo ci sono interessi sociali precisi, che queste non sono astratte.

Io penso che oggi il PTR proponga un'idea di funzione regionale dell'area bolognese in una prospettiva di forte integrazione regionale. Che è tutta un'altra prospettiva.

Il problema che io vedo è che queste scelte di programmazione non ha ancora una cultura politica diffusa adeguata alle scelte che propone. Se mi si permette una riflessione complessiva questo è dovuto anche alla debolezza della politica che è frutto di un limite del sistema istituzionale che è stato costruito.

Noi viviamo in un sistema istituzionale in cui le sole istituzioni fanno politica, in cui i partiti esprimono ormai una assoluta debolezza di progettualità, e in cui le singole istituzioni territoriali si autolegittimano. Questo richiederebbe una riflessione critica. Difatti se parliamo di integrazione regionale dov'è che essa procede? Nelle politiche che derivano direttamente dalla Regione, dai Tecnopoli al Piano Telematico. Mentre invece nell'integrazione regionale delle strutture territoriali, dalle multiutility al trasporto pubblico locale, dagli aeroporti alle fiere, si fa una fatica terribile.

Tutto questo richiederebbe una discussione adeguata in vista della prossima campagna elettorale.

Concordo quindi con Patrizio Bianchi che rilanciava come decisiva l'idea di una valorizzazione della dimensione regionale come la scala minima in cui poter proporre un modello di sviluppo alternativo a quello del Governo nazionale, in grado di fare i conti con le cause strutturali della crisi, un modello di sviluppo regionale che riproponga l'idea di eguaglianza come la base di un nuovo sviluppo.

Poi però la storia è fatta di paradossi. Perché il sistema regionale è drammaticamente legato ad uno sbocco nazionale che oggi sicuramente non si vede. Mi riferisco ad una questione che Vitali citava e che emergeva dall'intervento sui dati elettorali (Lega, ecc.): il tema della immigrazione. Su questo tema la nostra regione dipende dalla possibilità di spostare questo paese nella civiltà europea. Mi spiego. Oggi in questa regione ci sono 400 mila migranti regolari. Un decimo della popolazione, il 17% della popolazione attiva. Sono lavoratori senza Stato, sono persone fuori dal patto politico ma dentro al patto fiscale. Pagano le tasse ma non votano. Le proiezioni del piano regionale ci dicono che saranno, al 2020, il 20% della popolazione e il 25% di quella lavorativa. Rischiamo di avere fra 10 anni un quarto dei lavoratori che non vota mai. Questa è una società che non sta in piedi. Però questo problema non è risolvibile alla scala regionale ma ha bisogno di una legislazione nazionale profondamente modificata, che definisca almeno il diritto di voto amministrativo e che faccia entrare questo paese in Europa.

